

Michael Fontaine

Verba Genuina.

*Parole autentiche e parole “cheeky” in Plauto**

Abstract

Il contributo discute quattro giochi di parole presenti nelle commedie di Plauto, che riguardano i termini *sicilicissitat* nei *Menecmi*, *pascite* nella *Mostellaria*, *adulescens* nella *Mostellaria* e nel *Poenulus* e *siccoculum* nello *Pseudolus*. Dal momento che tre di questi vengono adoperati in modo impudente, con una percepibile insolenza, li ho scherzosamente definiti *verba genuina*, o «cheeky words».

In this paper I discuss four unnoticed puns in Plautine comedy. The four words are *sicilicissitat* in *Menecmi*, *pascite* in *Mostellaria*, *adulescens* in *Mostellaria* and *Poenulus*, and *siccoculum* in *Pseudolus*. Three of the four are spoken in impudence, so, as a joke, I call them *verba genuina*, or «cheeky words».

1. Introduzione

Plauto è il più antico autore latino di cui ci siano pervenute opere leggibili nella loro interezza, e per certi versi è anche – a mio parere – l’autore latino più affascinante. Guardava il mondo in un modo per molti aspetti ludico, spassoso: amava la lingua, amava i giochi di parole, e amava anche creare le parole di cui aveva bisogno. Per esempio, quando uno schiavo teme di essere punito, parla di una *virgidemia* (un composto creato a partire da *virga* e *vindemia*)¹, oppure, se si chiama *Chrysalus*, teme di diventare *Crucisalus* (composto di *crux* e *Chrysalus*)².

In alcuni casi, tuttavia, è piuttosto difficile individuare i giochi di parole di Plauto. In questo contributo discuto quattro esempi; ed in onore della città di Genova – *Genua*, in latino – dove li ho presentati, ho pensato di definirli *verba genuina*. Questo perché in latino *genuinus* ha due significati: il primo, da *gignere*, è ‘genuino, autentico’; il secondo, da *genae*, è ‘della guancia’, in inglese ‘of a cheek’. In questa seconda

* Vorrei ringraziare Biagio Santorelli per l’ottima traduzione italiana di questo articolo, Alice Bonandini per un’eccellente assistenza editoriale, Lara Nicolini per il gentile invito a presentare le mie idee, e tutti i miei ospiti per la loro meravigliosa accoglienza a Genova. D’accordo con loro, la parte di questo articolo riguardante la parola *sicilicissitat* riprende la mia discussione in FONTAINE 2006 e FONTAINE 2010.

¹ Plaut. *Rud.* 636.

² Plaut. *Bacch.* 362.

accezione sta la ragione del mio sottotitolo: in inglese, *cheeky* significa ‘sfacciato’, ma in modo simpatico; dei miei quattro esempi, tre non sono parole genuine nel primo senso, ma sono sicuramente sfacciate, e dunque spero che anche il lettore vorrà definirle con me, in ogni caso, *verba genuina*.

Prima di iniziare, vorrei riportare alla mente un paradosso interessante. Plauto compose ventuno commedie; tutte sono tradotte da originali greci, ma – e questo è l’elemento più curioso – i protagonisti rimangono greci. Significa che noi, come i romani, ci troviamo ad assistere alle vite private, e alle spiritosaggini, di greci che parlano latino. Qua e là, Plauto ama ricordarci questo paradosso, lasciando che i suoi personaggi pronuncino una o due parole in greco: non si tratta esattamente di *code switching*, ma è senz’altro qualcosa di simile, e mi porta al mio primo esempio.

2. *Sicilicissitat*

Cominciamo con i *Menecmi*, una commedia fatta di equivoci e di scambi di persona. Il titolo rimanda a due gemelli del tutto identici, entrambi chiamati Menecmo; dal fatto che i due gemelli abbiano lo stesso aspetto e lo stesso nome derivano equivoci di ogni sorta, e da questa confusione nasce in gran parte l’effetto comico.

I *Menecmi* si aprono con il Prologo che entra in scena, saluta il pubblico e poi continua: «siccome i poeti vogliono che le loro commedie sembrino più greche, amano dirvi che l’azione si svolge ad Atene. Non è così in questo pezzo: qui abbiamo un’altra ambientazione». E poi soggiunge (vv. 11s.):

*atque adeo hoc argumentum graecissat; tamen
non atticissat, verum sicilicissitat.*

Questi versi sono generalmente intesi come: «l’argomento di questa commedia grecizza, sì, ma non atticizza; semmai, sicilianizza.» Questo perché, se *atticissat* suggerisce a un pubblico romano un dramma ambientato ad Atene e la pacata commedia di Menandro, allora *sicilicissitat* deve evidentemente suggerire non solo un dramma ambientato in Sicilia, ma anche una performance particolarmente vivace, nello stile farsesco di Epicarmo³. Del resto, Orazio dice che Plauto *properat* nello stile del siciliano Epicarmo; e inoltre questo verbo può lasciare intendere che il pubblico sentirà molte battute di spirito, perché – almeno secondo Cicerone, che in Sicilia trascorse molto tempo – i Siciliani erano capaci di scherzare su qualsiasi situazione, per quanto cupa.

³ Orazio *epist.* 2, 1, 58.

Quest’idea, però, presenta qualche difficoltà. La strutturazione tripartita di *graecissat* - *atticissat* - *sicilicissat* ha tutta l’aria di una battuta di spirito, e in casi di questo genere l’umorismo è di norma provocato dall’ultima parola. La commedia di Plauto, tuttavia, non ha alcun legame con la Sicilia: i due Menecmi sono nati a Siracusa, ma un fratello fu rapito a Taranto, e il dramma in sé si svolge interamente a Epidamno, nell’odierna Albania. Inoltre, la parola *sicilicissat* è un *hapax legomenon*, che compare soltanto qui e nella citazione parziale presente nell’epitome di Paolo Diacono di Festo, grammatico di età augustea: *Atticissat: Attice loquitur. Plautus: “non atticissat, sed sicilicissat”*; *id est Sicule loquitur*⁴. Citando a memoria in modo imperfetto, Festo banalizza la terminazione verbale da *-itat* in *-at*; si osservi però che viene conservata correttamente, all’interno della parola, la ripetizione della sillaba *-ci-*. È un dato curioso, e strano: consideriamo allora la morfologia di questa parola.

In primo luogo, il suffisso greco *-ίζειν* rende il senso di ‘imitare il modo di qualcuno’. Normalmente, il latino rende i verbi greci in *-ίζειν* unendo il suffisso *-issare* direttamente al tema verbale, senza aggiunte: conseguentemente, *graec-issat* e *attic-issat* sono formati regolarmente come calco di *ἑλλην-ίζει* e *ἄττικ-ίζει*. Così avviene anche con *malac-issandus es*⁵, per *μαλακ-ίζειν*, e con *patr-issat*⁶ per **πατρ-ίζει* (cf. *μητρ-ίζει*).

Sicilic-issat, quindi, è una forma anomala: non corrisponde al verbo *σικελίζει*, che conosciamo, ma a **σικικ-ίζει* o **σικελικ-ίζει*. Queste forme, però, non sono attestate nella letteratura greca, né sembrano verosimili: di norma, i verbi greci in *-ίζειν* si formano solo sul tema del sostantivo o dell’aggettivo semplice, non del derivato in *-ικός*. Ecco perché, per esempio, abbiamo *ἑλληνίζειν*, *λακωνίζειν* e *περσίζειν*, da *Ἕλληνας*, *Λάκων* e *Πέρσης*, ma non **ἑλληνικίζειν*, **λακωνικίζειν*, **περσικίζειν* e così via. Si noti che il verbo *ἄττικίζειν*, da *Ἄττικός*, è un’eccezione soltanto apparente, perché non esisteva alcun aggettivo **ἄττος*.

Quindi, se Plauto avesse voluto semplicemente dare l’idea di ‘sicilianizzare’, ‘raccontare una storia in stile siciliano’, avrebbe utilizzato *sicelissat* o, seguendo la tendenza latina all’indebolimento della epsilon, *sicilissat*. Perché quella seconda sillaba *-ci-*? La mia risposta è che *sicilicissat* non è una parola genuina, ma una parola genuina, cioè un gioco di parole, che combina i significati del verbo greco *σικελίζειν* e del sostantivo latino *sicilicus*.

Vari grammatici di età imperiale ci informano che gli antichi (*antiqui, veteres*) indicavano la geminazione consonantica (*geminatio*) non scrivendo due volte la stessa

⁴ Fest. p. 26 Lindsay (*Pauli Diaconi Epitome*).

⁵ Plaut. *Bacch.* 73.

⁶ Plaut. *Pseud.* 442.

lettera, ma apponendovi un piccolo segno uncinato⁷. In sintesi, il *sicilicus* era un segno diacritico, una *geminatio nota*, un «segno di raddoppiamento consonantico»⁸.

Con le parole *hoc argumentum sicilicissitat*, quindi, il prologo sta dicendo che «il nostro intreccio tocca un'atmosfera siciliana» e al contempo che «il nostro intreccio *geminatur*», in altre parole «il nostro intreccio vale doppio: due stravaganze al posto di una», con un palese riferimento ai gemelli protagonisti della commedia⁹. Il gioco di parole è consentito proprio dal peculiare uso romano di riferire la stessa parola, *geminus*, sia ai fratelli gemelli sia alle consonanti doppie¹⁰.

Quando la presentai per la prima volta¹¹, questa proposta divise gli studiosi praticamente a metà, e continua a farlo: alcuni dicono che è evidentemente corretta, altri dicono che è evidentemente sbagliata. Per me, però, non solo è corretta, ma è un esempio perfetto dell'approccio di Plauto alla lingua latina. Per comprendere se si trattasse di un caso isolato, decisi di approfondire ulteriormente la questione, e nel 2010 pubblicai un libro in cui presentavo una cinquantina di esempi di giochi di parole simili¹². La mia tesi era che essi fossero rimasti non percepiti e dunque nascosti, pur essendo in piena vista (come *sicilicissitat*), o che nel medioevo i copisti avessero pensato che in queste parole vi fossero errori di scrittura, e le avessero dunque “aggiustate”.

3. *Pascite*

Sicilicissitat è una parola inventata. E le parole *vere*? Come si possono utilizzare per creare giochi di parole? Una possibile risposta è: con una pronuncia scorretta della parola giusta. Propongo, quindi, un altro esempio che ho affrontato nel mio libro.

Nella scena iniziale della *Mostellaria*, uno schiavo di campagna discute con uno schiavo di città. Il primo è molto preoccupato per il suo giovane padrone, un

⁷ La prima menzione di questo metodo di scrittura è nel grammatico del I sec. d.C. Niso (fr. 5 Mazzarino): (*quoniam*) *antiqui non geminaverint < consonantes >, sed loco geminationis notam superposuerint*. Da Isidoro (*orig.* 1, 27, 29) apprendiamo che questa *nota* era chiamata *sicilicus*: *sic et ubi litterae consonantes geminabantur, sicilicum superponebant [...] veteres enim non duplicabant litteras, sed supra sicilicos adponebant; qua nota admonebatur lector geminandam esse litteram*.

⁸ CONTE, PIANEZZOLA, RANUCCI (2010, s.v.).

⁹ La condizione gemellare dei fratelli è rimarcata attraverso la parola *gemi* non meno di otto volte nel solo discorso del Prologo (vv. 18, 26, 40, 48, 58, 68, 69, 71). In seguito, *geminus* è al centro di un gioco di parole con *gemere* (v. 257).

¹⁰ Questo significato specialistico è attestato almeno fin da Lucilio (fr. 381 Marx).

¹¹ FONTAINE (2006).

¹² FONTAINE (2010).

adulescens: lo schiavo di campagna dà la colpa alla città, che ne asseconda le peggiori inclinazioni. Lo schiavo di città parla in modo sciolto e curato, lo schiavo di campagna no: è un *rusticus*, un semplice campagnolo, e lo schiavo di città lo prende in giro per la sua rozzezza. Alla fine, non trattenendo più la rabbia, lo schiavo di campagna dice a quello di città, con una certa amarezza (vv. 22–24):

*dies noctesque bibite, pergraecamini,
amicas emite, liberate: pascite
parasitos*

andate avanti a bere notte e giorno, spassatevela alla greca,
comprate ragazze, liberatele: ingrassate
parassiti.

A prima vista, *pascite* sembra un semplice corrispondente di τρέφετε, ‘mantenete’ o ‘sfamate’ i parassiti, e appare appropriato al contesto: nella commedia greca, il giovane che mantiene parassiti sfamandoli (τρέφειν) alla sua mensa è tipicamente chiamato ὁ τρέφων, ‘il patrono’.

In realtà, a mio avviso, *pascite* è un gioco di parole su πάσχετε, ‘abbiate rapporti sessuali passivi’ con i parassiti. Lo schiavo di campagna non vorrebbe dirlo, è il suo accento rustico che glielo fa dire¹³: il risultato divertente – almeno per i romani – è che il giovane debosciato greco e i suoi amici si danno alla pederastia¹⁴. Il gioco di parole funziona proprio perché a parlare è uno schiavo rustico, e secondo il dotto Nigidio Figulo, «il modo di parlare diventa ‘rustico’ se si aspirano [le parole] in modo scorretto»¹⁵.

¹³ Lo schiavo di campagna pronuncia male molte altre parole in questa sezione: cf. FONTAINE (2010, cap. 2) e il prossimo esempio *infra* (*adulescens*). Cicerone cita un gioco di parole su *circumveniri* e **hircum-veniri* in *de orat.* 2, 249; cf. FONTAINE (2021, 61).

14. Menandro ha un gioco di parole su πάσχω, che implica un rapporto sessuale patico, in *Dysc.* 891s.: [A.] τιμωρίαν βούλει λαβεῖν ὧν ἀρτίως ἔπασχες; | [B.] ἐγὼ δ’ ἔπασχον ἀρτίως; «[A.] “vuoi vendicarti di ciò che hai appena sofferto?” [B.] “Eh? Per quello che *io* ho sofferto?”».

¹⁵ Gell. 13, 6 (citando l’opera perduta di Nigidio *Commentarii grammatici*): *rusticus fit sermo si adspires perperam*. In questo contesto *rusticus* significa sicuramente ‘barbaro’, perché Gellio cita l’opinione di Nigidio nello stesso passaggio in cui ci dice che *rusticus* è la parola più antica per il discorso ‘barbaro’.

4. *Adulescens*

Una delle parole più comuni nella commedia romana è *adulescens*, personaggio-tipo che compare in ogni commedia che ci sia pervenuta. Ma *adulescens* è anche il termine con cui nella commedia romana ci si rivolge a uno sconosciuto di età adulta, ma più giovane di sessant'anni (età in cui un uomo viene chiamato *senex*).

È questo il motivo, secondo me, per cui Plauto fa molti giochi di parole che riguardano *adulescens* e una parola greca che ha un suono molto simile: ἀδολέσχης, ‘loquace, ciarliero’.

Tra queste due parole ci sono solo due differenze: la quantità della *a* iniziale (breve in *ādulescens*, lunga in ἀδολέσχης) e l’aspirazione. Per il resto, i due termini sono fonicamente analoghi, in quanto: 1. il latino *adulescens* si trova spesso nella forma *adolescens*, anche nei manoscritti di Plauto¹⁶; 2. all’epoca di Plauto, il greco χ si traslitterava con *c*, non *ch*: Plauto e i suoi contemporanei, presumibilmente, pronunciavano l’aspirazione, ma non avevano modo di scriverla¹⁷; 3. il latino *-ens* suonava simile al Greco -ης, poiché la sua pronuncia era nasalizzata: per questo, per esempio, Plutarco scrive Ὁρτήσιος per *Hortensius*.

Ma se in latino *adulescens* è il participio di *adolere*, in greco ἀδολέσχης era in origine un composto, da ἀδέω (‘essere fastidioso’) e λέσχη (‘conversazione’, ‘chiacchiera’). Di conseguenza, *adulescens* e ἀδολέσχης potrebbero essere quasi considerati “falsi amici” e rendono possibili giochi di parole soprattutto in contesti insultanti, come *cheeky words*. Non è piacevole essere definiti ἀδολέσχης: Plutarco compose un intero opuscolo per condannare l’ἀδολεσχία come vizio, e Orazio dedica un’intera satira a un ἀδολέσχης (*Sat.* 1.9)¹⁸.

Io sospetto che Plauto giocasse spesso con queste due parole. Per esempio, verso la fine del *Poenulus*, un soldato dedica sei versi a gridare ogni sorta di impropri coloriti contro un vecchio cartaginese (vv. 1309-14). Il vecchio si limita a rimanere in silenzio, senza dir niente; alla fine un terzo personaggio, un giovane esuberante, lo interrompe stizzito e gli chiede minacciosamente (vv. 1315s.):

¹⁶ Secondo LODGE (1904, 57, s.v. *adulescens*), *adulescens* è la forma normale, ma *adolescens* è comune anche nei manoscritti (12 volte in P, 16 in B, 26 in C, 45 in D, 9 in E, 21 in J). In ogni caso, *u* breve latina e *o* greco suonavano simili. Per i dettagli, cf. FONTAINE (2010, 30-32).

¹⁷ La grafia *ch* per il greco χ inizia solo intorno alla metà del II sec. a.C. (WEISS 2009, 59), cioè una generazione o più dopo la morte di Plauto.

¹⁸ Per inciso, certamente non è un caso che la satira del chiacchierone di Orazio contenga un gioco di parole implicito tra ἀδολέσχης e *adoleverit*, subito dopo le parole *garrulus* e *loquaces* (*sat.* 1, 9, 34).

*Num tibi, **adulescens**, malae aut dentes pruriunt,
qui huic es molestus, an malam rem quaeritas?*

Di un po', giovanotto, ti prudono le mascelle o qualche dente,
per infastidire questo signore? Cerchi rogne?

È possibile che questo giovane volitivo voglia definire il soldato ‘trombone’ o ‘chiacchierone’: certo, il vocativo *adulescens* non corrisponde perfettamente al vocativo greco ἀδολέσχη, ma sembra abbastanza vicino.

Di norma, Plauto declina le parole greche con le terminazioni latine, come se fossero prestiti: è quindi possibile che lui e il suo pubblico interpretassero l'accusativo *adulescentem* come l'accusativo ἀδολέσχην. Questa potrebbe essere la soluzione di un vecchio rompicapo che si trova nello stesso passo della *Mostellaria* preso in esame a proposito di *pascite*, dove lo schiavo di campagna sta gridando rabbiosamente contro il raffinato schiavo di città (vv. 20-24):

*nunc, dum tibi lubet licetque, pota, perde rem,
corrumpe erilem | **adulescentem** | optimum;
dies noctesque bibite, pergraecamini,
amicas emite, liberate: **pascite**
parasitos*

intanto, finché ti va bene, sbevazza, sperpera,
deprava il figlio del padrone, che è un bravo ragazzo.
Andate avanti a bere notte e giorno, spassatevela alla greca,
comprate ragazze, liberatele: ingrassate
parassiti.

Gli editori non sanno spiegare la presenza di uno iato prima e dopo *adulescentem*, al v. 21. La mia ipotesi, allora, è che lo schiavo di campagna debba pronunciare la parola in modo scorretto, *ādulescentem*. Questo gli darebbe un aspetto sciocco, in coerenza con il contesto, e preparerebbe il gioco di parole su *pascite/πάσχετε*¹⁹; inoltre, eliminerebbe il secondo iato (*ādulescent(em) optimum*), lasciando soltanto il caso legittimo di iato in cesura (*erilem | adulescentem*). Ancora una volta, si tratterebbe di un gioco di parole

¹⁹ Se questa interpretazione è corretta, si spiega anche la sconcertante interruzione nelle parole di commiato dello schiavo, *video, corruptum | ex adulescente optumo* (v. 83). Se lo schiavo dicesse *video, corruptum ex ādulescente optumo*, la prosodia sarebbe risanata e si avrebbe un bel richiamo al gioco di parole appena discusso.

ironico: lo schiavo di campagna non intende definire ‘chiacchierone’ il suo giovane padrone; è il suo accento rustico che glielo fa chiamare così.

5. *Siccoculum*

Nella scena iniziale dello *Pseudolus*, uno schiavo sta leggendo una lettera d’amore ad alta voce per il suo giovane padrone. La lettera gli arriva da una prostituta di nome Fenicio (in latino *Phoenicium*). Il ragazzo e Fenicio sono innamorati, e nella lettera lei lo prega di salvarla, impedendo che un soldato straniero la porti via per sempre. Il giovane, che non ha denaro, comincia a gemere e piagnucolare; poi si accorge che il suo schiavo non sta piangendo con lui, e ne chiede il perché (vv. 75-77):

CA. Quin fles?

PS. Pumiceos oculos habeo: non queo
lacrumam exorare ut expuant unam modo.

CA. Quid ita?

PS. Genus nostrum semper **siccoculum** fuit.

Calidoro: Perché non piangi?

Pseudolo: Perché ho gli occhi di pomice, io. Spingo, spingo,
ma loro non sputano una lacrima.

Calidoro: Come mai?

Pseudolo: È un vizio di famiglia, l’essere *siccoculum*.

Come *sicilicissitat*, anche *siccoculum* è una parola inventata, e si tratta ovviamente di un gioco di parole. Ma quale? Nessuno ha la risposta, sebbene siano state ipotizzate varie possibilità. Ad esempio, cento anni fa, uno studioso tedesco di nome Ludwig Gurlitt ipotizzò che la parola fosse un gioco di parole su *sicc-o-cūlum*, cioè un composto di *siccus* e *cūlus*²⁰. Gurlitt riteneva che questo gioco potesse essere divertente nel contesto, e forse lo sarebbe anche stato, ma andrebbe contro il metro (*cūlum* avrebbe la *u* lunga) e non si adatterebbe molto bene al contesto. A differenza del gioco di parole su *pascite/πάσχετε* in *Mostellaria*, qui non c’è nulla che possa davvero motivare un riferimento di tipo sessuale come questo.

Recentemente, un giovane studioso inglese, Orlando Gibbs, ha pubblicato un post sul suo blog offrendo un suggerimento diverso: *siccoculum* sarebbe un gioco di parole su *sic* e *coculum*, «voglio dire che la mia razza è sempre stata così, una piccola pentola

²⁰ GURLITT (1921).

da cucina»²¹. A Gibbs va il merito di aver valorizzato la parola rara *coculum* ‘pentola da cucina’, che gli antichi grammatici attribuiscono a Plauto²². A mio avviso, tuttavia, questa soluzione non ha alcun senso nel contesto e non risulta nemmeno verosimile grammaticalmente.

La mia ipotesi è allora che *genus nostrum semper siccoculum fuit* significhi «quelli come me sono sempre stati protettori di prostitute». Si spiegherebbe così perché Pseudolo non riesca a manifestare simpatia, piangendo, per la richiesta della cortigiana: la sua simpatia va ai protettori, e non può quindi provare particolare empatia per una donna che cerca di sfuggire alla prostituzione.

Se questa interpretazione è corretta – e ammetto di non esserne certo – *sicc-oculum* sarebbe un gioco su **Sicc-o-colum*, «frequentatore di Sicca.» La città fenicia di Sicca, in Tunisia – in seguito ribattezzata Sicca Veneria – era sacra a Venere, ed era nota perché, a quanto si raccontava, vi era praticata la prostituzione sacra²³. In secondo luogo, il suffisso *-cola* significa ‘che coltiva’, e compare in sostantivi sia latini (*caelicola*, *silvicola*, *Poplicola*) sia greci (βούκολος). Sembra possibile, quindi, che Plauto trattasse *siccocolum* come un aggettivo equivalente a **Siccicola*, ‘frequentatore di Sicca’. Infine, il nome della prostituta, *Phoenicium*, significa ‘dattero’, ma suggerisce al contempo una sua provenienza dalla regione di Cartagine, cioè la stessa regione in cui si trova Sicca.

Sono il primo ad ammettere che si tratta di un’interpretazione difficile, ma esiste un parallelo molto prossimo nella commedia greca. Anche nella città di Corinto, come a Sicca, si diceva che fosse praticata la prostituzione sacra²⁴: ecco perché il verbo greco κορινθιάζομαι (‘comportarsi alla maniera di un abitante di Corinto’) significa ‘proteggere prostitute’. Κορινθιαστής (*Il protettore di prostitute*) era il titolo di commedie perdute di Filetero e Polioco. A orecchie greche, il nome di Corinto (Κόρινθος) suggeriva sia l’idea di ‘ragazza’ sia quella di ‘occhio’, dal momento che la

²¹ GIBBS (2023).

²² Isid. *orig.* 20, 8, 1.

²³ Val. Max. 2, 6, 15: *cui gloriae Punicarum feminarum, ut ex conparatione turpius appareat, dedecus subnectam: Siccae enim fanum est Veneris, in quod se matronae conferebant atque inde procedentes ad quaestum, dotis corporis iniuria contrahebant, honesta nimirum tam inhonesto vinculo coniugia iuncturae*, «accanto alla gloria di queste donne metterò il comportamento vergognoso delle donne fenicie: il contrasto renderà il loro comportamento ancora più disgustoso. C’è un tempio di Venere a Sicca, dove si riuniscono signore rispettabili, e poi se ne vanno a fare soldi e accumulare una dote degradando i loro corpi. È per mezzo di tali unioni disonorevoli che intendono entrare nell’onorevole unione del matrimonio». BUDIN (2008, 239-44) sostiene, in modo non convincente, che Valerio Massimo non si riferisse alla prostituzione.

²⁴ Evidenze in BUDIN (2008, *passim*).

parola κόρη ha entrambi i significati²⁵. Può darsi che il modello greco di Plauto presentasse un gioco di parole riguardo a κόρη e *κορινθιάζον, e che anche Plauto volesse tradurre il gioco, e *siccoculum* era il meglio che riuscì a fare. Ma si tratta solo di un'ipotesi, e di un *verbum genuinum*.

Riferimenti bibliografici

BUDIN 2008

S. Budin, *The Myth of Sacred Prostitution in Antiquity*, New York.

CONTE, PIANEZZOLA, RANUCCI 2010

G.B. Conte, E. Pianezzola, G. Ranucci, *Vocabolario della lingua latina*, Firenze.

FONTAINE 2006

M. Fontaine, *Sicilicissitat (Plautus, Menaechmi 12) and Early Geminate Writing in Latin (With an Appendix on Men. 13)*, «Mnemosyne» LIX, 95-110.

FONTAINE 2010

M. Fontaine, *Funny Words in Plautine Comedy*, Oxford.

FONTAINE 2021

M. Fontaine, *How to Tell a Joke: An Ancient Guide to the Art of Humor*, Princeton.

GIBBS 2023

O. Gibbs, *Plautus Punching Up: A different class of comedy*, «Engelsberg Ideas», <https://engelsbergideas.com/essays/plautus-punching-up-a-different-class-of-comedy/>

GURLITT 1921

L. Gurlitt, *Erotica Plautina: eine Auswahl erotischer Szenen aus Plautus*, München.

LODGE 1904

G. Lodge, *Lexicon Plautinum*, Leipzig.

WEISS 2009

M. Weiss, *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, Ann Arbor.

²⁵ Platone fa un gioco di parole sulle parole Κορινθία e κόρη (fanciulla) in *rep.* 404d. In *nub.* 710, Aristofane tratta οι Κορίνθιοι come sinonimo di κόραις, 'cimici'.